

Saverio Marconi interpreta "Le Variazioni Enigmatische" di Eric-Emmanuel Schmitt (sotto)

# A TEATRO L'ENIGMA FILOSOFICO HA IL VOLTO FEMMINILE DI HELENE

◆ Cesare Catà

Tra tutti i testi del drammaturgo e scrittore francese Éric-Emmanuel Schmitt, uno degli autori viventi più rappresentati nei teatri di tutta Europa, *Les Variations Enigmatiques* rappresenta probabilmente l'opera più complessa e affascinante. In queste settimane la pièce torna sui palcoscenici dei teatri italiani con una raffinata messa in scena a cura della Compagnia della Rancia, per la regia di Gabriela Leonori e con Saverio Marconi, il maestro italiano del Musical, che torna dopo decenni sulla scena per interpretare il ruolo del protagonista, Abel Znorko. Ad affiancare Marconi, nel ruolo di Erik Larsen, l'attore marchigiano Gianpaolo Valentini. *Le Variazioni Enigmatische* sarà a Roma, al Teatro della Cometa, fino all'11 Marzo, e a Milano, al Teatro della Luna, dall'8 al 10 Maggio.

Il testo rappresenta uno dei copioni più interessanti della drammaturgia degli ultimi anni, perché questa pièce ha la forza di unire in sé la profondità della riflessione filosofica, tipica di Schmitt, con colpi di scena e tensioni drammatiche quasi da romanzo giallo. La scrittura pungente ed elegante del drammaturgo francese ha così la capacità di incantare lo spettatore all'interno della vicenda con un pathos crescente e mai banale.

La trama, che si snoda in un'unica lunga scena attraverso il dialogo dei due soli personaggi, è minimale, ma viene infittendosi e complicandosi man mano che

il dialogo si protrae, come un dipinto che a un primo sguardo rivela una spoglia elementarità di forme, nascondendo in realtà nei suoi particolari una straordinaria complessità.

Abel Znorko, rinomato premio Nobel per la letteratura, è un uomo singolare, misantropo e geniale, che da dieci anni vive isolato in un'isola della Norvegia. Stranamente – lui che accoglie i suoi visitatori sparando loro con il fucile quando li vede appropiarsi – accetta la visita di uno sconosciuto giornalista di provincia, Erik Larsen. Lo spettatore dovrà gradualmente scoprire il misterioso motivo per il quale lo scrittore ha deciso di concedere eccezionalmente questa intervista. Si scopre infatti come Larsen sia originario della medesima cittadina da cui proviene la donna che, ispirando lo scrittore, lo ha condotto a scrivere il suo ultimo romanzo in forma epistolare. Ma chi è questa donna che abita costantemente, violentemente, il pensiero di Abel Znorko? E qual è il reale legame tra lei e il giornalista che ora fa visita allo scrittore? La pièce è sapientemente concegnata da Schmitt: lo spettatore scopre gradualmente il segreto inconfessabile che soggiace al dialogo tra i due personaggi, sino alla sconvolgente rivelazione finale.

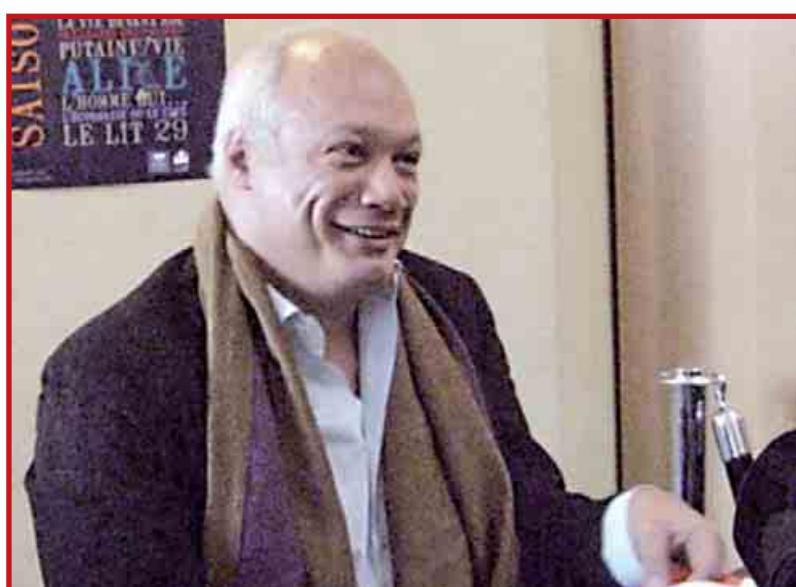
Benché mai presente in scena, anche se costantemente nominata sino a divenire la materia stessa dell'intero dialogo, al centro della vicenda vi è proprio lei, Helene, che giunge ad assumere diverse morfologie nel corso dello svolgimento dello spettacolo. Lei è il motivo ricorrente, ma che non viene mai rivelato sino in fondo. Di qui il titolo del dramma, tratto dalla composizione musicale *Variations on an Original Theme: Enigma* di Edward Eldgar e, in particolare dalla nona variazione, che nel corso della rappresentazione ricorre ossessivamente. La melodia di Eldgar presenta una serie di variazioni su una nota costante, che tuttavia non si riesce mai a individuare. Similmente, il dialogo dell'opera ruota attorno a un tema costante – la donna amata – la cui identità, tuttavia, non può essere fino in fondo chiarita.

Come la melodia di Eldgar da cui prende il titolo, il testo drammaturgico di Schmitt pone al suo centro un omissis, una nota mancante, un'absentia. Helene è presente, per i due personaggi, nel suo non esserci. La solitudine del protagonista, nel suo esilio in un'isola del Nord in cui il giorno e la notte durano sei mesi ciascuno, è una grande metafora esistenziale. Abel Znorko è l'uomo che si arrocca in sé, che non intende mescolarsi, che per preservare intatta la sublimità del sentimento dell'amore non sopporta di viverlo sino in fondo. Poiché viverlo significherebbe renderlo reale, ma – con ciò – imperfetto, e di conseguenza meno vero. Come in una sorta di serrata dialettica non pacificabile, il giornalista Erik Larsen è convinto invece del con-

trario: che solo nella imperfezione, non astratta, dell'esistenza quotidiana, si possa declinare la compiuta condizione dell'amore umano. Si tratta del grande problema della filosofia di Søren Kierkegaard: siamo davvero noi stessi nell'amare, o amiamo soltanto l'immagine distorta di noi? L'amore vero non deve rimanere sempre, necessariamente, una possibilità, per sua stessa natura non attualizzabile? È questo il "pungolo", come lo chiamava Kierkegaard, che ricorre anche nel testo di Schmitt. «Non amiamo che dei fantasmi, e gli altri restano degli enigmi che non chiariremo mai», afferma il protagonista.

Proprio per l'essenzialità della trama, e per la profondità che essa dischiude gradualmente nel suo dialogo, questo testo di Schmitt, nonostante le apparenze, presenta delle altissime difficoltà nella sua messa in scena e nella sua esecuzione attoriale. Basta pochissimo per rendere questo lungo dialogo una stonata e artificiale recita scolastica, con ciò dissipando la ricchezza speculativa che le parole custodiscono nel loro

A Roma rappresentazione de "Le Variazioni Enigmatische" uno dei testi migliori di Eric-Emmanuel Schmitt, tutto giocato sul dialogo tra uno scrittore misantropo e un giornalista



progressivo espandersi. La Compagnia della Rancia, a differenza di molte rappresentazioni che si erano viste in Italia in questi anni del testo schmittiano, ne propone una messa in scena potente e credibile, in cui uno straordinario Saverio Marconi dà sostanza al suo personaggio, alla complessità dei suoi umori in cui si mescolano rabbia e narcisismo, megalomania e rimpiccioli, paura e ferocia. Le variegate tonalità umorali di Abel Znorko sono perfettamente rese da una recitazione raffinata e da una tenuta di scena che a Marconi non manca mai per tutto il corso dello spettacolo. Egli mostra la statura del maestro e le ferite inconfessabili del genio che definiscono simultaneamente il profilo tutt'altro che basilare di questo personaggio.

Ben fatte anche la scenografia, le luci e i movimenti scenici, puliti, esigui e sempre significativi, i quali riescono a dare risalto a lavoro drammaturgico che, in controtendenza rispetto alle produzioni italiane degli ultimi anni, non mira alla spettacolarizzazione del corpo sulla scena, ma lo utilizza quale strumento espressivo per il copione drammaturgico, tenendo fede all'essenza dell'arte teatrale.